

Il lavoro e le basi della convivenza Ecco la Pacem in terris 50 anni dopo

Il vivere insieme come misura di ogni azione nel segno dello sviluppo integrale della persona
Due indirizzi: formazione tecnico-professionale e funzione sociale della proprietà privata

DI MICHELE TIRABOSCHI

Michele Tiraboschi, bergamasco, professore ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Modena e Reggio Emilia, è uno dei relatori alle giornate celebrative del 50° anniversario della pubblicazione dell'enciclica Pacem in terris del beato Giovanni XXIII. Il convegno del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace è iniziato ieri alla Domus Pacis a Roma e si conclude domani. L'intervento del professor Tiraboschi, in programma oggi, è sul tema «Lavoro con riferimento alle politiche sociali ed economiche globali»

Nell'immaginario collettivo la Pacem in terris è legata a doppio filo con le tensioni politiche dell'epoca e lo scampato pericolo di una nuova guerra mondiale atomica. Eppure lo sguardo profetico di quello che può essere considerato il testamento spirituale del «Papa Buono» non può essere limitato negli angusti spazi delle vicende geopolitiche della guerra fredda. Al contrario, il mezzo secolo che separa la pubblicazione del testo dalle attuali vicende politiche e sociali del nostro Paese permette di ritornare a quelle parole e riscoprire tutta la forza e persistente attualità.

Molti sono i frutti che possono esser raccolti dalla Pacem in terris. Due, però, sembrano particolarmente preziosi in questo mo-

mento di terribile crisi economica e politica che tanto incide sulla coesione sociale: le indicazioni sul tema del lavoro e l'ampia riflessione sulle basi della convivenza.

L'ultima enciclica di Giovanni XXIII non ha come tema centrale la questione lavorativa. Tuttavia le poche indicazioni che sono contenute mostrano una traccia che vale la pena ripercorrere. A fondamento di ogni convivenza, e dunque anche del lavoro, è posta la persona umana con la sua intelligenza e la sua volontà libera. Se questa è la roccia su cui è costruito il vivere insieme, allora il metro di misura di ogni azione sociale diviene il rispetto del suo sviluppo integrale. È interessante notare come Giovanni XXIII indichi come primi tra i diritti quello dell'esistenza e di un tenore di vita dignitoso che concretamente significa la garanzia di una sicurezza in caso di malattia, invalidità, disoccupazione. Nell'elenco elaborato dal «Papa Buono» seguono i diritti riguardanti i valori morali e culturali. Colpisce qui la centralità dell'istruzione di base e della formazione tecnico-professionale cui si accompagna il richiamo per un accesso ai livelli superiori dell'istruzione basato sul merito. Sono parole che scuotono le coscienze di chi oggi è chiamato a prendere decisioni nel campo delle politiche del lavoro. Ancora più forti, però, appaiono i richiami della Pacem in terris rispetto al diritto di libera iniziativa in campo economico, al diritto al lavoro, alla funzione sociale

della proprietà privata. A questi occorre aggiungere le parole sul ruolo dello Stato in campo economico. Viene infatti tracciato un confine chiaro per cui il compito dell'attore pubblico dev'essere tale da non ridurre con la sua presenza la libera sfera di attività personale dei cittadini, ma al contrario di garantirne il maggior sviluppo possibile.

È indubbio quindi che la rilettura di questi passi fondamentali della Pacem in terris mostri la vitalità dello sguardo di Giovanni XXIII sulle «cose nuove» del mondo. Tuttavia rivela anche quanta strada occorra ancora fare. Se prendiamo come riferimento l'Italia è evidente come alcuni argomenti siano tuttora dei tabù. Il rilancio della formazione tecnico-professionale è spesso annunciato, ma mai praticato per via di un latente pregiudizio nei confronti del lavoro manuale. La valorizzazione della libera iniziativa privata in campo economico è guardata da più parti con sospetto connotando spesso negativamente l'attività di impresa che pure rappresenta uno dei migliori prodotti della intelligenza e della intraprendenza della persona. Atteggiamento che ha come conseguenza il metter in piedi una legislazione tutta incentrata sull'ottica del controllo e dei divieti a danno degli obiettivi di crescita, giustizia e inclusione sociale.

Il secondo frutto prezioso che si può cogliere dalla rilettura della Pacem in terris sono le indicazioni riguardanti il rapporto tra le comunità politiche. Secondo

Giovanni XXIII quattro sono i pilastri su cui questo si deve reggere: verità, giustizia, solidarietà e libertà. Sono parole dense che si portano dietro il peso di una tradizione e di una visione teologica millenaria. Tuttavia, non si può non vedere come esse possano illuminare nel concreto le relazioni sovranazionali odierne. Si prenda il caso dell'Unione europea e si guardino le vicende degli ultimi anni. È evidente che lo spirito con cui è stata costruita la casa comune comunitaria sia stato influenzato indirettamente anche dalla tradizione cristiana, ma è altrettanto evidente come questi principi, che sono il fondamento del processo di unificazione europea, si siano largamente smarriti. Le tensioni tra i Paesi dell'Unione europea e i ruggenti nazionalistici riflettono i deficit sociali e valoriali di una comunità economica che, se non vuole perdersi completamente in complesse vicende finanziarie e di potere, deve tornare alle proprie radici che stanno in un rapporto basato sulla verità, la giustizia, la solidarietà e la libertà. Bastano queste poche riflessioni per mostrare come rileggere la Pacem in terris non sia un'opera di manutenzione storica, bensì il tentativo di riportare alla luce un tesoro prezioso che può ancora illuminare giorni difficili come sono quelli di oggi dando fiducia e chiare linee d'azione a tutte le persone di buona volontà che, seppure silenziose, sono fortunatamente ancora la maggioranza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'enciclica, per quanto scritta durante la guerra fredda, resta attuale

I pilastri delle comunità politiche: verità, giustizia, libertà e solidarietà



Michele Tiraboschi

